

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Gianfranco Briatore

La selva di Farsadon



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Publicato per accordi interscambiati direttamente con l'autore.
Copyright ©2003 Gianfranco Briatore

Copertina di Alexa Cesaroni, ©2009

Le immagini alle pagine 89 e 161 sono di Alexa Cesaroni, ©2009
L'immagine a pagina 202 è di Giuseppe Festino, ©1979
Ritratto pubblicato a pagina 247 ©2009 Giuseppe Festino

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi è ©iStockphoto.com/Jamie
Farrant

Per la presente edizione,
©2009 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso
scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-023-2

www.edizionidellavigna.it

Indice

La selva di Farsadon	7
Nota biografica	247
Bibliografia	249

Gianfranco Briatore
La selva di Farsadon

I.

Gli zampettava intorno come un cucciolo festoso, e non stava zitto un minuto. A Valak, che arrancava su per l'erta sotto un carico spropositato, era già venuta voglia di scacciarlo con qualche minaccia. Ma era un vecchio, magro e fragile come un capretto appena nato, ed era pur sempre un compagno di viaggio... anche se maledettamente curioso.

«Ne hai prese troppe,» gli andava dicendo adesso, «e non ce la fai a portarle. Comunque ti renderanno un bel gruzzolo, se sarai furbo.»

Valak andava su ostinatamente, un passo dopo l'altro. Seguiva una pista fra gli alberi: il centesimo sentiero, che si inerpicava lungo il centesimo colle, da quando lui aveva deciso di andare a Koo. Il fardello che portava, mal raffazzonato dopo tanti spostamenti, era appesantito dall'ascia e dalla mazza di pietra che vi aveva nascoste. Per di più il fodero della spada gli batteva fastidiosamente sulla coscia e la corda dell'arco gli segnava il petto. Tuttavia non voleva ancora decidersi a sostare, anche se si sentiva davvero stanco e sudava copiosamente.

«Riposiamoci un po', amico,» lo tentava il vecchio. «Più avanti non troveremo tutta l'ombra che c'è qui.»

«Ho fretta, compagno.»

«Fretta d'andar dove, poi? A farti buggerare dai mercanti di città? Oh, beata Dama Fortuna, oh, il grullo!»

Con un grugnito Valak fece capire all'altro che era seccato, così per un po' poterono proseguire in silenzio. C'era sempre la foresta, ai lati del cammino, ma non si vedevano più le nere quercepietra del nord. Ora c'erano spinosi cespugli impregnati di resina profumata, ciuffi di canne impennacchiate, erba secca giallastra e tagliente, rovi; il tutto sovrastato dagli ombrelli di foglie quadripartite dei sicofrangi, fluttuanti baldacchini ver-

dazzurri. Si sentiva l'influsso delle correnti aeree intrise di salmastro, provenienti dai golfi tiepidi che il gran mare di Inifren formava a sud, avvolgendo il continente.

Il giovane era ansioso di scorgerlo, quel mare. Le stesse acque che si insinuavano tra i monti di Querk, la sua terra, e in cui tante volte si era tuffato rabbrivendo, cambiavano colore lungo le coste di Koo, così gli aveva detto Adramone. Erano tinte più dolci, più sfumate, forse dello stesso blu del cielo, tremolante per la calura, che lo sovrastava in quel momento.

Nella testa di Valak c'erano sempre molti pensieri. Ciò, anche se per certi versi era un bene, più di una volta gli aveva fatto correre grossi rischi. Ma le immense foreste della terra di Querk erano un'ottima palestra per imparare a sopravvivere e Valak, dopo un'intera stagione di caccia solitaria, sembrava esserci riuscito. Ora era un uomo, e certi errori non li avrebbe ripetuti mai più.

Aveva diciannove anni, o così credeva. Nella tribù non erano molto bravi a tenere il conto del tempo, e Adramone era arrivato quando lui era già un ragazzino. In tempo comunque per insegnargli molte delle cose che sapeva... e per riempirgli la mente di sogni. Adesso che l'anziano maestro non c'era più, il giovane aveva deciso che voleva vedere il mondo.

Era un bel ragazzo, un po' meno alto della media e un po' più scuro di pelle degli altri uomini del nord, con occhi molto azzurri e naso un po' troppo diritto e sottile. Anche i capelli, che portava lunghi ma ben impastati di sego perché non lo infastidissero nella lotta, erano di un colore rosso ramato per lo meno inconsueto tra la sua gente. Questi particolari, oltre al fatto che non aveva genitori, lo avevano fatto sentire sempre un po' estraneo nella tribù, da cui poco alla volta era andato staccandosi. Amava andar solo per i boschi, a tender trappole e a seguire piste impercettibili, e rimaneva fuori

alle volte per giorni interi. Bastava l'incanto di un fiammeggiante tramonto autunnale per fargli dimenticare la squallida capanna in cui non vi era nessuno ad aspettarlo.

Se fosse rimasto, al villaggio avrebbero finito per gratificarlo di qualche soprannome non troppo onorevole, poiché nessuno amava i diversi. Valak non aveva atteso che ciò accadesse. Una mattina, quando i primi rivoli del disgelo andavano scavandosi una via attraverso i cumuli di neve fradicia, aveva brevemente informato il capo del suo gruppo di caccia che sarebbe partito. E, prese le sue armi, si era inerpicato su per i dirupi gelati prima che i valloni divenissero degli impraticabili canaloni di fango.

Aveva avuto fortuna. Ora, quando la mezza estate era passata da un pezzo, il numero di pelli che trasportava al sud era davvero enorme, e lui era molto ottimista.



«Oh, bel giovine! L'è ora che tu ti decida a fermarti.»

«Che ne diresti se mollassi il carico e ti rfilassi un po' di pedate? Sei noioso, vecchio!»

«E non mi dar del vecchio, ché non mi garba! Il mio nome è Andertio.»

«Un nome da uomo, pare. Ma tu blateri come una donnetta al lavatoio.»

«Se blatero, come tu dici, gli è perché ho il buon senso, che a te difetta. Non vedi che incespichi a ogni passo, ormai? Vuoi spezzarti la schiena e farti scoppiare i polmoni?»

Non aveva poi torto, il vecchietto, Valak era esausto. Con decisione repentina slacciò la cinghia e fece cadere il grosso involto delle pelli, che piombò a terra con un tonfo sordo.

«Sei contento?»

«Lo sono certo di più le tue spalle. Oh, non t'è venuta fame?»

«Per la verità...»

«Via, li conosco, i giovani! Ora noialtri si mangia. Che porti, di buono?»

«Solo carne d'orso affumicata. Contavo di arrivare a una taverna, prima di sera.»

«Eh, eh!» Andertio saltellava come una gazza, mentre trafficava per aprire la sua piccola bisaccia. «Ho di meglio, io, per la Fortuna!»

Trasse fuori due di quei pani neri, duri come sassi, che dappertutto erano la miglior risorsa dei viandanti. A essi fece seguire una collana di frutti secchi infilati su una cordicella, specie di fichi rossastri che Valak non aveva mai visto. Aveva anche una sacca d'acqua ben gonfia.

«Ho io di che preparare un pranzo co' fiocchi,» ridacchiò. «Si fa comunella, ragazzo?»

Il giovane annuì. Quel che offriva l'altro non era granché, tuttavia gli sembrava un assortimento di leccornie, dopo tanti pasti a base di carne coriacea. Il vecchio pescò ancora nella bisaccia, poi gli mostrò con aria raggianti un piccolo tegame di terracotta, talmente incrostato di sudiciume dentro e fuori e così sbrecciato da parere un coccio raccolto in un immondezzaio.

«Se tu sei tanto bravo da accendere un bel focherello, io intanto ammollo le cibarie e poscia noi si mangia caldo, suvvia!»

Valak si mise a raccogliere sterpi secchi, mentre il suo compagno, zuffolando e predicando fra sé, versava acqua nel suo maleodorante recipiente. Intanto che il fuoco attecchiva, il giovane seguiva un po' sospettoso le operazioni dell'altro. Lo udiva bofonchiare sommesso, via via che sminuzzava la frutta secca e rompeva uno dei pani con un sasso aguzzo, per poi gettare tutto alla rinfusa nel tegame. Ben presto si udì il gradevole gor-

goglio del liquido in ebollizione e Andertio si fece dare un po' di carne, che incominciò a fare a pezzetti con il coltello di Valak. Questi vide con una certa perplessità il frutto della sua caccia finire nell'intruglio che cuoceva, ormai più simile a una densa pappina per impacchi che a un intingolo.

«Che accidenti stai misturando, in quel truogolo?» volle sapere.

«Scusa, figliolo, ma tu un t'intendi di cucina. Lasciami fare, ché non avrai a pentirti.»

Sorridendo sornione il vecchio slacciò la sua logora casacca all'altezza del collo, mostrandogli alcuni sacchetti di vescica trasparente che portava appesi a un laccetto. In uno c'era sale, a grossi grani sporchi, ma gli altri contenevano due o tre polverine colorate che, a pizzichi, vennero gettate nella zuppa a mo' di condimento. Insieme al vapore saliva ora dal recipiente un aroma inconsueto ma non sgradevole.

Di lì a un quarto d'ora Andertio tolse dal fuoco il tegame fumante e vi tuffò due dita dalle unghie abbondantemente orlate di nero. Mugolando perché si era scottato si cacciò tra le labbra rinsecchite un grosso boccone e prese a palleggiarlo tra lingua e palato con l'intento di farlo raffreddare.

«A puntino!» esclamò soddisfatto, dopo aver ingoiato il grumo bollente con una buffa contorsione del collo. Valak lo osservò indeciso.

Andertio lo incoraggiò: «Avanti, assaggia!»

«Giusto perché ho fame.»

«Gli è piuttosto schizzinoso, il signorino! Oh che razza di cacciatore sei, compagno?»

Il giovane pescò a sua volta con le dita un piccolo pezzo di carne, mettendoselo in bocca dubbioso, ma dovette riconoscere che l'arte culinaria del vecchio non era poi tanto infame. Lo spezzatino d'orso era sempre duro, ma le spezie lo avevano insaporito per bene e gli

strani frutti si erano trasformati in una salsa agrodolce abbastanza stuzzicante. Il pane poi legava il tutto e lo ammorbidiva.

I due compagni di viaggio mangiarono in silenzio. Valak, più avido e più veloce, fece la parte del leone senza che l'altro protestasse e finì per sentirsi sazio prima del tempo, quasi gonfio. Si concesse una lunga sorsata d'acqua, quindi si sdraiò supino a contemplare il cielo, in cui nuvolette di bambagia si inseguivano verso il nord, spinte da un venticello d'alta quota. Andertio si succhiò golosamente le dita impiastricciate, poi ruttò e petò con sussiego, conscio del prestigio che si era guadagnato.

«Che mi dici adesso, compagno?»

«Nulla. Ho mangiato e sto bene. Però credo sia il mio turno di farti qualche domanda, visto che la mia storia ormai la conosci tutta.»

«E mi par giusto, per la gialla Scalogna!»

«Chi sei e dove vai?»

«Sono un povero vagabondo, ma non de' più grulli. Vo' dove mi conduce il mio ultimo amico.»

«Sarebbe come dire che hai deciso di starmi attaccato alla coda?»

«A farti compagnia, sì. Se non t'è di troppo disturbo.»

«Per me... Se solo tu chiacchierassi meno!»

Gli occhietti furbi del vecchio si illuminarono di un sorriso malizioso.

«Un giorno ti accorgerai che alcune di quelle che tu chiami chiacchiere ti saranno utili, e di molto. Ho girato per molti paesi e ne conosco i mali e i piaceri.»

«Allora parlami di Koo.»

Andertio cercò un sasso abbastanza liscio da potervi appoggiare il capo e si distese a sua volta. Scelse dal prato alcuni fili d'erba e si mise a masticarli, mentre sembrava meditare, quasi cercasse le parole per cominciare.

«Koo la Bianca, la regina del gran mare di Inifren,» disse poi, in tono quasi reverente. «Io l'ho vista, e vi ho

anche abitato; essa è ricca, potente, e il tiranno ha fama di uomo giusto. Ma è un luogo pericoloso per gli stranieri.»

«So già molto della città. Il mio maestro era uno schiavo che veniva di là. Ma ha tralasciato di insegnarmi la maniera per viverci, diceva che non dovevo venirci, che non era posto per me.»

«E aveva ragione. Tu sei un selvaggio dei boschi, non riuscirai mai ad adattarti. Se vorrai dar retta a un vecchio che conosce la prudenza te ne tornerai ai tuoi monti appena concluso il tuo commercio.»

«Non lo escludo, come è possibile che mi piaccia e voglia rimanere.»

«Mmh...»

Il vecchio sembrava inseguire qualche sua importante idea restia a lasciarsi catturare. Oppure c'era qualcosa che non voleva dire, fatto sta che taceva.

«Tu cosa facevi, quando vivevi là?»

«Lavoravo.»

«Che genere di lavoro?»

«Un po' di tutto, facchino, muratore, fabbro; ero forte, allora.»

«A guardarti adesso non si direbbe. Io invece voglio essere un guerriero.»

«Un guerriero? Non so se vi sia molta richiesta. Koo è in pace, di questi tempi. E poi l'è un lavoro duro: i duci sono molto esigenti.»

«Ma pagano bene, immagino.»

«Sta ben certo che l'è un salario guadagnato, che la gialla Scalogna stia lontana dalle nostre chiappe!»

«La tua gialla dea non mi spaventa. A Koo impareiranno ben presto cosa sa fare Valak di Querk.»

Andertio non aggiunse nulla, ma lo osservò in tralice... e aveva un'espressione ironica.

Cadde il silenzio, e i due se ne rimasero per un po' a guardare le nuvole che galoppavano nel cielo.

II.

Le ombre lunghe dei minareti e delle guglie ritorte si proiettavano oltre la massa scura del palazzo, divenendo fluttuanti propaggini nere là dove intersecavano i canali color blu notte della piscina. I pallidi raggi della luna azzurra venivano così a rischiarare un magico labirinto fatto di curve eleganti dai contorni più netti, di tremolanti losanghe liquide riflettenti la luce e di informi macchie di buio, create dalle chiome degli alberi che tentavano di specchiarsi. Qua e là, nelle innumerevoli vasche dalle forme inusitate, tutte collegate fra loro, i guizzi argentei dei pesci lucciola apparivano come faville subito smorzantesi.

C'era il silenzio spossato di una calda notte estiva, densa di profumi snervanti e stillante umidità. Si udiva appena il frinire impercettibile di qualche insetto, di quando in quando, o il sommesso fruscio delle foglie. Gli ansiti e i lamenti della viziosa Sivrne non giungevano fin lì.

Seduta sul levigato bordo della piscina, Jarida stuzzicava mollemente col piede nudo l'immoto specchio d'acqua, provocando un inavvertibile sciabordio. Elmhed, suo fratello, stava ritto poco discosto, una snella ombra fra tante. Ciò che la donna aveva in mente era stato detto, ora lei attendeva una risposta. Ma l'uomo sembrava non aver fretta di impegnarsi e Jarida non lo sollecitava, abituata com'era ai suoi silenzi.

Un uccello da preda si levò all'improvviso dal folto degli alberi, salì, e per un istante venne a stagliarsi funereo al centro del disco schiacciato della luna. Poi volò via. In quella, quasi l'essere alato ne avesse evocato la sinistra presenza, si udì il primo rintocco della Campana di Kobash, smorzato, distante, e tuttavia capace di sconvolgere la quiete notturna. A esso ne seguirono altri e Jarida li contò meccanicamente, ventuno... altret-

tanti condannati avevano perso la vita, in quelle ore, nelle segrete della Torre d'Ebano.

Quell'annuncio non sembrava turbare Elmhed, che di alcune di quelle uccisioni era il mandante. Il suo profilo da rapace, crudele ma bellissimo, rimaneva fermo nella incerta luce azzurra, e nemmeno le lievi piume di cigno che ne ornavano il turbante pareva si muovessero. Era immerso nei suoi pensieri, forse intento a trame insidiose, di certo già dimentico delle sue vittime. La morte altrui non gli dava un particolare piacere, si limitava a dispensarla per i suoi scopi.

Jarida ne invidiava la forza e l'efficienza, anche se vedeva in ciò una fonte di rivalità. Odiava il fratello, nondimeno era incapace di sottrarsi alla morbosa attrazione che egli esercitava su di lei; tesseva intrighi ai suoi danni ma poco dopo complottava con lui. Come adesso.

Elmhed parve scuotersi, non appena si fu spento l'eco dell'ultimo rintocco. Dalle sue labbra, come se il colloquio non avesse mai subito interruzioni, venne la risposta all'ultima domanda: «Andrò a Koo.»

«Partirai subito?» Ella era ansiosa. «Con quale mezzo?»

«Cavalcherò un cigno fino alle pendici meridionali dei Calbii. Di lì in avanti andrò a piedi.»

«Un viandante!» La risata era sommessa, ma piena di sarcasmo. «Il vescovo Elmhed, Alfiere dei Volieri, che cammina come un plebeo!»

«Vorresti che atterrassi sugli spalti della città alla testa di uno stormo?»

«Certamente no, mio amato. Verresti graziosamente infilzato, insieme a tutti i tuoi uccellacci.»

L'ironia di lei rivelava debolezza, cosa che non lo infastidiva.

«La ragazza ti ha fatto sapere dove è finito lo schiavo?» domandò.

«Quella sguadrina non è stupida, sa i rischi che corre con noi. Quindi dovrai andare direttamente nel luogo indicato e aspettare. Sarà lei a riconoscerti e a farsi viva.»

«È proprio questo che non mi piace. Ha tradito il suo uomo, ora potrebbe tradire me. Penso che farò a modo mio.»

«Sei libero di usare i tuoi metodi. D'altronde non avrei mandato un altro, lo sai. Pensa a tornare con quella *pastiglia* e vedrai l'arroganza di Yuss Ahbrata svanire come la foschia al mattino. Questo sarà un buon compenso, per te.»

«Se solo tu mi dicessi l'intera verità, qualche volta...»

«Ma è l'intera verità. Sai ogni cosa.»

«Ti conosco troppo bene, amata sorella, per te mentire è un bisogno. Ma, come ho detto, farò a modo mio.»

«Ti detesto, Elmhed.» Jarida sorrideva, ma la luce dei suoi occhi scuri non era per nulla benevola. Si chinò verso l'acqua, ostentando un improvviso disinteresse per l'interlocutore, e immerse una mano. Il gesto diede vita a piccole onde concentriche, lente e pigre, che brillarono impercettibilmente.

«Hai voluto di nuovo tenerla qui?» La domanda dell'uomo cadde improvvisa, sommessa ma irosa, mentre un'ombra più scura dalla forma vagamente ovale si avvicinava galleggiando al bordo della piscina. Scivolò fino a cogliere un raggio di luna, e si rivelò per una grande foglia di ninfea, sulla quale era sdraiata una creatura minuscola. Era una fanciulla, ma di proporzioni incredibilmente ridotte, una perfetta, nuda creatura di alabastro fasciata di luce riflessa. Non era più alta di venti centimetri, e si differenziava da un normale essere umano soltanto per l'iridescente pinna traslucida che correva in corrispondenza della sua spina dorsale. Jarida tese il braccio e la figurina bagnata di luna vi si arrampicò agilmente, per disporsi quindi del tutto a suo agio nell'incavo del gomito.

Elmhed incalzò con acredine: «Ci ha spiati dal primo istante! Cosa speravi di farle udire?»

«Alle volte sei sciocco. Ondiji non è una spia, e parla solo con me.»

«E uccide anche, per te.»

«Di questo non ci sono prove. Ma se fosse, sta attento! Un giorno potrebbe infilarti un ago avvelenato nella nuca.»

«Prima che venga quel giorno le farò trovare un paio di squali nelle vasche ove ama celarsi.»

La donna si levò in piedi, furente, mentre la creaturina si issava apprensiva sulla sua spalla.

«Non provarti neppure a ripeterlo, se ti è caro vivere!»

«Vedo che il nostro amore sta travolgendo ogni barriera.»

La risata sarcastica di Elmhed riuscì a ferire Jarida più di un pugnale acuminato. Di colpo volse le spalle al fratello e prese ad allontanarsi, fruscianti fantasma di veli chiari sullo sfondo tenebroso del palazzo addormentato. Lui non fece nulla per trattenerla.

«Ti vedrò al mio ritorno!» le gridò dietro.



Il grande cigno nero volava maestoso nel vento, troppo in alto perché da terra si potesse scorgere più di un puntino. Sfilacciate nubi candide si disperdevano nel blu, sfiorando in rapide carezze la cavalcatura alata e colui che la montava. Elmhed, la scura sopravveste svolazzante, stava eretto sulla stretta sella istoriata e teneva le redini con noncuranza. Il suo profilo di falco, che l'alto elmo appuntito faceva sembrare ancor più affilato, era quello di un uomo uso a guardare lontano, inseguendo visioni impossibili. Ma, anche se l'epilogo era talora coronato da un trionfo, si trattava sempre di sogni tormentosi.

Il pomeriggio era inoltrato, e la prima parte del viaggio volgeva al termine. Sotto di lui, confusi in una foschia azzurrina, sfilavano veloci i costoni dei monti Calbii, la catena non molto elevata che, scendendo da nord per un lungo tratto, piegava poi quasi ad angolo retto verso ovest, per creare un confine naturale tra la regione di Koo e i territori di Querk. Il voliere contava di scendere sul lato meridionale, appena al di là delle creste.

Sempre osservando attentamente il paesaggio che sorvolava, guidò con movimenti fluidi il grande cigno, costringendo il suo lungo collo a torcersi verso il basso. Emise alcuni sibili di incitamento, modulati secondo un antico schema, e l'uccello si tuffò in picchiata.

In un istante, mentre l'aria fischiava intorno a lui, tornarono alla mente di Elmhed ricordi di un'età più acerba, quando si lanciava dal cielo alla testa del suo squadrone contro atterrite torme di barbari. Rivisse il brivido dell'azione, in cui la gioiosa sicurezza del predone si mescolava al senso di forza irresistibile, quando ancora queste cose gli davano il senso di una vita senza fine, quasi fosse invulnerabile, e immortale. Ora si era fatto cauto, e non vi era più una lancia nella sua mano, ma provava ugualmente l'inebriante esaltazione di quando era in caccia.

I ben sagomati contorni della sella, altissimi e morbidi, gli impedivano di sbilanciarsi in avanti e all'indietro. Si sentiva ben saldo in arcione, mentre la terra lontana gli si sollevava incontro velocissima, e la sua attenzione era tutta volta a individuare qualche particolare che potesse far presagire un pericolo. Era pronto a risalire verso le nubi con altrettanta rapidità, se qualcosa avesse minacciato di compromettere la sua missione. Da anni ormai contava sull'agilità della propria mente, più che sulla forza del braccio.

Malgrado le cautele, godette fino in fondo della fre-

sca sferzata del vento sul viso, e solo all'ultimo istante permise al collo del cigno di raddrizzarsi, affinché l'animale rallentasse nella discesa. Il tuffo vertiginoso si trasformò in una dolce planata che portò il voliere e la sua bestia a sfiorare le chiome verde scuro degli alberi.

Tutto era tranquillo, su quel versante, ma non sembrava necessario atterrare lì. Tenendosi rasente alla sommità dei boschi e calandosi di tanto in tanto nelle radure ombrose, Elmhed condusse il cigno nero a scollinare, per poi rituffarsi lungo i declivi più ripidi, là dove meno probabile era la presenza di sentieri percorsi dall'uomo. C'era silenzio e pace, in quei luoghi, com'è nell'ora che precede il tramonto, quando i piccoli animali si intanano e i predatori ancora non hanno lasciato i loro rifugi diurni. Anche gli uccelli tacevano, e lo stormire del fogliame era tutto ciò che si udiva.

Uomo e cigno scesero infine in un vallone già lambito dall'oscurità che sopravveniva, prendendo terra con leggerezza, ed Elmhed smontò. Si dissetò con poche sorsate del sidro profumato che aveva nella fiasca da sella, quindi si dedicò senza indugio a mutare il proprio aspetto. Scomparve la lunga sopravveste con le insegne dei Volieri, che finì in una sacca insieme alla preziosa cintura borchiettata, ai guanti e ai calzari da volo. Ora, grazie all'abito rosa bordato di amaranto che aveva avuto cura di indossare, nel bosco appariva un mercante di Koo, o forse di una delle colonie dell'ovest, data la pigmentazione più scura della pelle. Un berretto floscio dai medesimi colori completava l'abbigliamento e, poiché parlava alla perfezione la lingua della città bianca, non vi era più un solo particolare che potesse tradirlo.

Accuratamente, Elmhed ripose nelle borse appese alla sella tutto ciò che non intendeva portare con sé. Tenne un corto pugnale, un sacchetto di monete, un bastone da viandante, nonché una bisaccia con oggetti

d'uso comune prodotti in quella regione. Poi legò le redini a un corno della sella, assicurandole con una robusta cordicella affinché non penzolassero, e sussurrò all'animale poche parole, brevi e suadenti. Subito le grandi ali si distesero, quasi in segno di assenso, e sbatterono due o tre volte, pigramente. L'uccello si sollevò, da accovacciato che era, e mosse alcuni goffi passi sul terreno erboso a lui inconsueto. Poi parve aver preso sufficiente slancio e si inarcò tutto. Nuovamente le ali si aprirono e, con la leggerezza di una piuma, il suo corpo gigantesco si librò, prese quota, fu presto molto in alto nel cielo terso.

Elmhed lo seguì con lo sguardo fin quando poté, mentre volava verso oriente, rimpicciolendo nella distanza. Il nero uccello seguiva sicuro la sua rotta, e sarebbe tornato a Sivirne, ai nidi sotto le cupole del palazzo, quand'anche uno stagno tentatore lo avesse fatto sostare per una notte. Solo una freccia a tradimento avrebbe potuto impedirgli di giungere alla meta, ma il territorio che doveva sorvolare non era molto popolato e la cosa era improbabile. Presto Jarida avrebbe saputo che il fratello era arrivato ai Calbii.

Per precauzione, il Voliere scese fino al fondovalle prima che calasse l'oscurità. Trovò un anfratto riparato e vi accese un fuoco, ponendosi poi tra questo e gli alberi in modo da poter controllare non visto la breve radura antistante. Non sembrava aver necessità di cibo, poiché si limitò a bere ancora qualche sorso di sidro senza toccare le provviste. Infine sedette, la schiena appoggiata a un tronco, e rimase a guardare le lingue di fiamma giallastre che danzavano nella notte.

Lasciò trascorrere così un po' di tempo, incurante dell'aspetto sinistro che le ombre andavano assumendo intorno a lui. Si diceva di boschi stregati, di esseri mostruosi che si annidavano nel buio, di orride falene luminescenti e velenose, ma egli era convinto non fos-

sero nulla più che fole di montanari. Ben altre magie, più temibili e più reali, aveva sperimentato egli stesso. Una di queste, che la sorte gli consentiva di possedere ma per la quale ancora non trovava spiegazioni, l'aveva con sé. Decise che era tempo di farne uso.

Da una tasca interna del giustacuore trasse un oggetto rettangolare, piatto, che a giudicar dai riflessi pareva di metallo brunito. Lo aprì, come fosse un foglio sottile ripiegato su se stesso, e lo distese fino a ottenerne tre parti. Queste a loro volta erano costituite da tre facce che l'uomo parimenti svolse, venendo così a ottenere un mosaico di nove tessere perfettamente uguali. Si udì uno scatto secco e i pezzi si avvicinarono l'un l'altro, sicché le giunture scomparvero come per magia e l'insieme si trasformò in un unico più grande rettangolo. Era uno specchio, ma scuro come la notte che avvolgeva la scena.

Per un lungo momento Elmhed vi guardò dentro, cogliendo gli impercettibili riflessi che il fuoco ne traeva. Poi pronunciò un nome.

«Nibodiji!»

Al centro della lucida superficie scura si formò una macchia di un nero più intenso, assoluto. Poco a poco prese corpo, ingrandì, rivelò contorni tondeggianti che la rendevano simile a una minuscola nuvola carica di tempesta. E incominciò a uscire dallo specchio.

Sotto lo sguardo attento del voliere si eresse un qualcosa che, per la forma, poteva essere la rozza caricatura di un essere umano; aveva una testa, un grumo di sostanza incorporea vagamente ovale, e delle propaggini allungate, nere piccole braccia o forse corti tentacoli. Ma non aveva occhi, né bocca, era soltanto un'ombra, misteriosamente viva, agghiacciante. Tuttavia riusciva a parlare.

«Mi hai chiamato, repellente figlio di scrofa?»

«Ti ordino di non insultarmi.»

«E io obbedirò, maledetti i tuoi dei rognosi!»

«Ti ordino di non bestemmiare.»

«E obbedirò, con tutto il mio odio.»

«E ti ordino infine di parlare solo per rispondere alle mie domande.»

Lo strano essere finalmente tacque. Aveva usato le frasi più offensive che un uomo di Sivirne potesse concepire, ma l'altro non si era scomposto, conscio del misterioso potere che aveva su quella incredibile cosa animata. Tuttavia un lungo brivido colse inaspettatamente Elmhed, pervaso dalla spaventosa sensazione di una presenza che si insinuava nella sua mente. Era qualcosa di molto vicino al terrore puro, e non c'era difesa. Ma quell'attacco non poteva andare più in là, e l'uomo lo sapeva. Si concentrò e reagì, fino a che l'onda malevola si smorzò come i flutti esausti di una marea calante. Egli si ritrovò freddo e padrone di sé ma, ancora una volta, un segno indelebile gli era rimasto dentro.

«Nibodiji,» disse, «andrai a Koo per me, questa notte stessa.»

Non venne alcuna risposta. Il grumo oscuro pareva raccolto immobile al centro dello specchio. Ma ascoltava.

«Uno schiavo di Sivirne a nome Injali,» continuò Elmhed, «è riuscito a fuggire fino alla città bianca dopo aver trafugato al Vescovo degli Speculari una *pastiglia dei ricordi* il cui contenuto è molto compromettente per il suo padrone. Quello stupido si riteneva al sicuro da qualsiasi vendetta, finché era in possesso di quel segreto, ma ha commesso l'errore di fidarsi di una donna...»

Fece una pausa, come si attendesse una domanda, ma neppure questa volta Nibodiji fece udire la sua voce. Allora riprese il suo racconto.

«Ora lo schiavo è di nuovo in catene, a Koo, e la ragazza ha la *pastiglia*. Ci ha fatto sapere che è disposta a venderla, ed è evidente che deve sapere qualcosa delle rivalità che esistono nel nostro paese, per essersi

rivolta a mia sorella. Injali forse le ha anche detto qual è l'argomento scottante, che è riuscito chissà come ad ascoltare, e lei deve aver capito che vale molto denaro. Hai domande?»

«Sì. Quando mi lascerai libero?»

«Non questa. Allora?»

«Nulla.»

«Fai bene attenzione. Di quella ragazza non sappiamo niente. Se obbedirò alle sue istruzioni, facendomi trovare nel posto da lei indicato, sarà come scoprire il fianco, esponendomi a un possibile ricatto. Perciò, prima di incontrarla, voglio sapere chi è e come posso raggiungerla. Se Injali è ancora vivo può darci queste informazioni. Tuo compito è quindi ritrovarlo e farmi sapere dov'è. Come conti di fare?»

«Il nome mi basta. Ho letto nella tua mente la sua descrizione, mentre parlavi.»

«Allora vai, nel nome del Potere cui obbedisci!»

Nel medesimo istante in cui pronunciò quelle parole, Elmhed vide che sullo specchio scuro non vi era più nulla.

III.

Il mare di Koo era un trionfo di verde smeraldo e turchese, appena screziato, al largo, da minuscole creste candide intente a una loro effimera danza. La città, digradante verso il grande golfo in ampie terrazze adagiate su un declivio molto dolce, era tutta un biancheggiare di case addossate le une alle altre, inondate di sole; una miriade di basse costruzioni per lo più cubiche in mezzo alle quali svettavano imponenti i maestosi palazzi di marmo e gli splendidi templi, sorretti da innumerevoli agili colonne. Lussureggianti giardini circondavano quei grandi edifici, ammantandoli del verde più scuro di lauri e ulivi, e non mancavano orti e frutteti, che si spingevano fino alle mura gareggiando in una caleidoscopica esposizione di frutti maturi.

Si era in tempo di pace e il luogo era aperto ai commerci, come mostravano le insegne azzurre issate su lunghe aste dalle poche e svogliate sentinelle. La piana attorno alle mura nereggiava di figure in movimento e vi erano, tutto attorno al grande teatro scavato in una valletta fuori città, tende e recinti, allestiti da coloro che preferivano svolgere i propri traffici senza doverse la vedere con gli esosi gabellieri. Qui convergevano i carri della confraternita dei mercanti di Koo, venuti ad acquistare a poco prezzo dagli sprovveduti villici le merci con cui rifornire i loro magazzini.

«Tu guarda codesti tangheri.» Andertio stava indicando i rappezzati padiglioni della gente di campagna. «Gli hanno una dannata paura di mettere i loro nasi a patata oltre le porte.»

«Sei tu che hai detto che entrare in città può essere pericoloso,» disse di rimando Valak, in realtà più interessato a imprimersi nella mente tutti i particolari dell'ampia baia antistante il porto, percorsa da decine di vele gonfie di vento. La città non lo aveva colpito più di

tanto, dopo tutte le descrizioni fatte da Adramone; era proprio come se l'era immaginata. Ma il mare no, esso gli appariva come un azzurro specchio incantato, un gioiello immenso che brillava sotto i raggi del sole, niente a che vedere con la plumbea tristezza dei fiordi di Querk, così di rado liberi dalle pesanti brume del nord. Già egli sognava di navigare su uno di quei velieri, verso qualche terra fatata.

Il giovane udiva il cicaleccio ininterrotto del compagno, ma solo quel poco che appariva degno di memoria veniva recepito, con l'automatismo di chi è avvezzo a captare i rumori essenziali di una foresta. La voce querula del vecchio, con le sue continue interiezioni enfatiche, alla sua natura schiva risultava fastidiosa. Se non lo scacciava era perché si rendeva conto che la sua conoscenza degli usi locali poteva tornargli utile.

«Pericoloso, certo!» stava ribadendo quello. «Per uomini men che avveduti e di molto ignari degli intrighi in cui possono impaniarsi. Ma noi due s'entrerà, dannata la Gialla, che ancor non è nato chi può gabbare Andertio.»

«Ma forse c'è chi può prenderti a calci nel di dietro, se non ti cheti un pochino.»

«E saresti tu, figliolo? Per i quattro Santissimi Elementi, e mi fa pure il verso, il gaglioffo! Ma proprio non hai alcun altro desiderio che di percuotere un povero vecchio? Bel compare, mi sono scelto.»

«Alle volte si sbaglia,» lo schernì Valak.

«Gli è che mi parevi un buon montanaro, di cuore, che non meritava di esser lasciato alla mercé dei volponi di Koo. Ma tant'è, fa pur da solo se vuoi, garzone scontroso e superbo.»

Il giovane finì per stare zitto, o il battibecco si sarebbe protratto chissà quanto e lui avrebbe rischiato di perdere la pazienza. Il suo carico non era affatto divenuto più leggero, anche se il procedere su un terreno spianato e in lieve declivio lo faceva pensare un po' meno,

ed egli sudava abbondantemente. Adesso c'era una lunga colonna di gente, taluni con carri e animali, che procedeva verso Koo. Era come un grosso serpente scuro che fendesse la vegetazione riarsa della pianura, percorrendo l'unica strada polverosa, e il cacciatore vi si era inserito, seguito dal suo garrulo compagno. Di quando in quando la fiumana si arrestava, tra borbottii e imprecazioni, poiché le guardie alle porte fermavano quasi tutti quelli che entravano e ne ispezionavano i carichi con meticolosa flemma.

Valak aveva imparato a non spazientirsi, durante i tediosi appostamenti nei boschi, e filosoficamente si assoggettava a quell'incedere a singhiozzo. Non così Andertio, che saltellava qua e là, attaccando discorso con chiunque sembrasse disposto a dargli retta, e si univa al brontolio della gente che malediceva i gabellieri. Era un coro di proteste, di accidiose recriminazioni, di pettegolezzi pieni di veleno, come usa tra povera gente che non ha altro modo di reagire alle continue vessazioni. Valak capiva abbastanza la lingua di Koo per afferrare il senso di quelle frasi mormorate più che dette, ma, da uomo libero qual era sempre stato, non riusciva a condividere il modo di pensare di quegli stranieri. Per lui, se qualcuno cercava di sopraffarti avevi un solo modo di impedirlo... Finì per disinteressarsi della folla, lasciando prevalere la sua brama di cose nuove da osservare.

In realtà non c'era più molto da vedere, poiché erano scesi ormai a fondovalle. Poteva solo guardare la cinta di mura, a suo parere troppo basse per costituire una efficace difesa, e far congetture sul modo di prendere una città come quella. Ma forse vi erano segreti di cui non aveva idea, in quelle fortificazioni, e non era tanto presuntuoso da dimenticare che lì era solo un montanaro ignorante. Era ancora immerso nei suoi pensieri quando Andertio lo tirò per la manica.

«M'è venuta un'idea, ora vo' avanti e ti lascio per un

po'. Tu non t'intendere con nessuno e resta bonino nella fila. Poi, quando arrivi alle mura, fa ciò che ti dice la guardia senza protestare.»

«Che diamine vai cianciando?»

«Ti fidi o non ti fidi?»

«Penso di dovermi fidare per forza, sei tu l'esperto. Ma mi piacerebbe sapere cosa stai complottando.»

«Aspetta e vedrai. Tutto a tuo vantaggio, e spero che dopo diventerai più gentile con un povero vecchio.»

Senza dargli tempo di replicare, Andertio sgusciò tra la gente con più agilità di quanto il suo aspetto potesse far sospettare. Sparì alla vista del giovane non appena, a suon di gomitate, si fu immerso nella calca. Valak continuò da solo la lenta avanzata.



Trascorse una buona mezz'ora prima che arrivasse sotto l'arco di pietra del grande portale spalancato. Qui c'era una confusione ancora maggiore, con gente che discuteva e uomini armati che frugavano senza molto garbo negli involti scaricati a terra per il controllo. Il cacciatore stava a sua volta per togliersi dalle spalle il fagotto delle pelli, quando un discreto colpetto sul braccio lo fece voltare. Al suo fianco stava un soldato che con espressione indifferente gli fece cenno di proseguire. Valak annuì e andò avanti, con l'altro alle calcagna. Poco dopo udì una voce ben nota.

«Ehi! Vieni costì, svelto!»

Appena oltrepassata la casermetta dei gabellieri c'era un angolo morto, all'ombra di due edifici molto accostati. E lì stava Andertio, col suo solito fare saltabecante e un sorriso complice sul volto.

«E muoviti, grullo! Oh che vuoi metter radici?»

Una spinta dell'uomo che lo seguiva distolse il giovane dalle sue perplessità. Si avvicinò al vecchio.

«Mettilo giù codesto involto e mostra la tua povera mercanzia.»

Valak disse il suo fardello, quindi si fece da parte. Il soldato si mise a frugare tra le pelli, estraendo di quando in quando un capo e tastandone la morbidezza. Era un tipo grasso dagli occhi freddi, nondimeno il suo sguardo tradiva l'incertezza. Fu il vecchio alla fine a prendere l'iniziativa.

«Guarda che meraviglia questa lince, amico!» disse, sollevando una pellicetta maculata dall'aria miserella. «Se ne troviamo altre due compagne tua moglie avrà il più bel mantello di tutta Koo.»

«Io non ho moglie.»

«Oh che mi dici mai? Un bel guerriero come te, che dovrebbe far svenire dalla voglia le vergini più leggiadre! Aah, capisco, gli è che te la vuoi spassare ancora un po' con le ragazzotte giù al porto!»

«Questa roba fa schifo,» sentenziò l'armigero per tutta risposta.

«Nobile difensore della città, il mio amico qui, che è il più famoso cacciatore della sua tribù, potrebbe anche offendersi. O tu non t'intendi affatto di pellicce o fai per calare il prezzo.»

«Vista la qualità voglio almeno cinque pelli.»

«Cinque? Così dunque vieni meno agli accordi? S'era detto tre, e non possiamo dartene una di più. Altrimenti ci conviene pagare il dazio.»

«E allora pagatelo!» L'altro non sembrava tipo da scomporsi granché.

«Se è così che preferisci, va a chiamare l'ufficiale che comanda la tua *ventina*,» replicò Andertio, piccato.

«Bada che se lo faccio vi mette tutti e due in prigione.»

«E tu con noi, compare. Via, ragioniamo da buoni amici, che è molto meglio.»

La grossa testa del soldato dondolò un paio di volte, come a esprimere scontento e indecisione. Era palese

che, nella sua avidità, non sapeva risolversi a una scelta che poteva tradursi in un cattivo affare. Tergiversava, per nulla intenzionato a porre in atto le minacce di poco prima.

«Ho trovato!» lo incalzò Andertio. «Tre pelli d'orso, belle, grandi e calde! Te le fai cucire per benino e le tue notti di guardia invernali diventeranno un piacere.»

«Ho già il mio mantello di lana di capra.»

«Il mantello? Oh giovane illuso! Il vento del nord si infila nella lana come uno sciame di vespe dal pungiglione ghiacciato, e la pioggia l'inzuppa che ti par di avere indosso la Scalogna bagnata. L'hai mai messa, una pelliccia d'orso? O non lo sai che l'orso ci dorme dentro, sotto la neve, per tutto l'inverno?»

Sveltamente Andertio frugò nel mucchio finché riuscì a trovare quel che cercava, tre smorte pelli di orso grigio. Non erano certo fra le più pregiate e una, notò Valak, era quella della bestia che aveva dovuto uccidere a colpi d'ascia. I tagli c'erano, ma il vecchio era abbastanza abile da non farli vedere.

«Una vera bellezza!» esultò, «Parola mia che ci rimettiamo, è il peggiore affare che ho fatto in vita mia. Ma, per farti contento...»

Andava drappeggiando le pellicce addosso al soldato e gli faceva osservare quant'erano soffici e come potevano coprirlo fino alle caviglie se ben confezionate. Alla fine quello dovette pensare che aveva già perso troppo tempo ed era meglio tagliar corto. Era pur sempre roba regalata. Si arrese.

Il vecchio si fece aiutare da Valak ad avvolgere in un telo il rotolo delle tre pelli e lo consegnò all'occasionale complice. Questi si allontanò furtivo, mentre i due corrottori si affrettavano a eclissarsi col resto della merce contrabbandata. Solo quando si furono ben ben addentrati nel labirinto di viuzze di Koo il giovane si permise di parlare.

«Riconosco che sei stato abile, vecchio. Gli hai rifilato i pezzi più brutti che c'erano.»

«Roba da ragazzini, con quel tanghero rincoglionito... E non chiamarmi vecchio!»

«Ma tu... cosa ci guadagni?»

«E che, l'amicizia non conta nulla, dalle tue parti? Comunque un buon bicchiere me lo puoi sempre offrire.»

«D'accordo. E ora dove si va?»

«Si va sulla Piazza de' Mille Portici e se n'affitta uno, che credi?»

«Non so cosa intendi, ma so cosa significa affitto. E t'avverto: non ho neppure una moneta.»

«Non ti crucciare, si può pagare dopo che s'è venduta la merce.»

«Ma... conviene?»

«Certo che conviene! Non vorrai metterti a commerciare a una cantonata, aspettando che le guardie del tiranno ti sequestrino tutto? Al mercato dei portici nessuno ti molesterà, e c'è pure una ronda per tenere a distanza i ladri.»

«A quelli posso pensarci io.»

«Sentilo, l'ammazzasette! A Koo ci son certi lestofanti che tu neppur li vedi mentre ti s'imbolano la roba. Peggio d'un bambino, mi pari, e te ne dovrò insegnare di cose...»

Valak convenne tra sé che in questo Andertio aveva ragione: aveva dimostrato di possedere una certa astuzia, quindi i suoi consigli non eran da buttar via. Ma... cosa voleva in cambio? L'amicizia era un concetto ancor molto astratto, per il giovane, viste le sue esperienze; in più non era stupido. Avrebbe tenuto d'occhio il compagno e, se qualcosa non andava...

Riprese a camminare, col naso all'insù, a scoprire le meraviglie della città.

La Piazza dei Mille Portici era immensa. Di forma rettangolare, tutta lastricata di solidi quadrelli di cotto giallastro, era circondata su tre lati da edifici bassi e lunghi, imbiancati a calce. Decine e decine di archi sorretti da pilastri a sezione quadrata delimitavano altrettanti spazi riservati ai commerci, specie di botteghe all'aperto in cui la gente poteva curiosare standone fuori. Vi erano esposti i generi più svariati di merce, dalle cibarie alle suppellettili, dagli abiti ai gioielli da poco prezzo. E i venditori erano la più variopinta e chiassosa risma di individui che Valak avesse mai visto.

Mentre Andertio confabulava con un personaggio in tunica arancione che pareva darsi molta importanza, il giovane se ne stette in disparte, badando unicamente a sorvegliare le mosse di certi strani tipi che ronzavano lì attorno alla maniera di avvoltoi che hanno scorto una preda. Se non erano dei malintenzionati, a Koo doveva esserci sovrabbondanza di curiosi e sfaccendati, benché non capisse cosa potessero trovare di interessante in lui e nel suo compagno.

Quando la trattativa fra il vecchio e l'agente del mercato fu conclusa, il giovane venne invitato a seguirli attraverso la piazza, fino a uno stallo non occupato e piuttosto misero che gli parve troppo decentrato per attirare una buona clientela. Lì per lì non fece obiezioni ma, non appena il funzionario, data una breve occhiata alle pelli, li ebbe lasciati soli, si sentì in dovere di chiedere spiegazioni.

«Ti par proprio la posizione migliore, questa?»

«Rieccoci da capo con i tuoi lamenti! Quanti altri venditori di pellicce credi ci siano quest'oggi sulla piazza? Siamo in estate, se te ne sei scordato.»

«Non vedo cosa c'entri.»

«La voce si spargerà subito, non appena gli informatori si saranno avveduti di noi, e i mercanti interessati piomberanno qui come cavallette sui campi. La nostra

non è mercanzia per il pubblico minuto, meglio se ci riesce di venderla in blocco. E poi questo spazio costa meno, mi sono accordato per i due centesimi del ricavato.»

«Sembra che tu la sappia lunga in parecchie faccende. Ma se sei così abile, com'è che te ne vai in giro come uno straccione?»

Andertio parve accusare il colpo. I suoi occhietti si fecero d'un subito tristi, mentre la pelle sul suo capo spelacchiato si contraeva in grosse grinze, come a esprimere una dolorosa rassegnazione.

«Oh mio bel giovine, l'è stata la Gialla! La maligna, stramaledetta Gialla Scalogna... Ma non ho punto voglia di raccontarti i casi miei, che son roba da piangere e non è giorno adatto questo. Suvvia, pensiamo agli affari.»

Valak non replicò, accingendosi a sistemare le sue pelli nel modo che gli pareva più conveniente. Ma neppure in questo il vecchio gli concesse l'iniziativa. Intervenne ben presto con rabbuffi e consigli non richiesti, criticando tutto quel che l'altro faceva. Il giovane perse la pazienza e lo rimbeccò con qualche espressione pesante, talché Andertio diede inizio a una pantomima di saltelli, accompagnata da striduli lamenti, che ebbe il potere di attirare un buon numero di curiosi. Se era di un pubblico che i due necessitavano, adesso ce l'avevano.

«Ohi, montanaro, perché non ti liberi a randellate di codesto noioso schiavo?»

La frase bloccò a mezzo uno sproloquio dello sdegnato vecchietto, mentre Valak si volgeva lentamente. Si era fermato davanti a loro un individuo grassoccio dall'aria falsamente bonaria, con due neri occhietti mobilissimi e un sorriso ironico. Appariva paludato in una ricca veste viola e azzurra, adorna di pietruzze scintillanti, e la borsa di ottimo cuoio appesa alla sua cintura lo qualificava per uomo danaroso, forse un mer-

cante. Era in compenso di statura piuttosto bassa, sicché il cacciatore di Querk, che lo sovrastava di tutta la testa, poté squadrarlo per qualche istante dall'alto in basso. Quando gli rispose, lo aveva già valutato, e aveva deciso che quell'osservazione sul suo compagno non gli era piaciuta.

«Nobile *teclistigio*,» disse asciutto, «questo vecchio non è uno schiavo e, benché la sua impertinenza sia notevole, ora è mio compagno e consigliere. Io sono straniero e non conosco bene le vostre usanze.»

«Sei di Querk?»

«Sì, il mio nome è Valak e appartengo a una tribù dell'estremo nord, ai confini con le Lande del Vento di Ghiaccio.»

«Un bel viaggio. Sono tue queste pelli?»

«Sono cacciatore, uomo di Koo, ed esse sono il frutto della mia costanza.»

«Vedo. Ne hai parecchie, ma non delle migliori.»

A questo punto Andertio, che chissà come si era astenuto fino a quel momento dal parlare, saltò su manco l'avesse punto una serpe: «Che vai dicendo, Baan ti protegga? Queste sono le pelli più morbide e calde che si siano viste su questa piazza da anni.»

«Non mi pare di averti mai incontrato qui, negli ultimi tempi,» disse in tono condiscendente il mercante, «né hai l'aspetto di uno i cui commerci siano floridi.»

«Non ti curar dell'apparenza, mio saggio amico. Un viaggio lungo e faticoso per terre impervie può ridurre un uomo anche peggio. Ma non è per parlar dei casi miei che ti intrattieni con noi. Sbaglio, o ti interessa concludere un buon affare?»

L'uomo si guardò attorno, come per cercare fra quanti si erano radunati lì davanti un consenso anticipato a ciò che stava per dire.

«Un affare è buono,» sentenziò, «se il prezzo è conveniente. Quanto chiedete?»

Andertio non rispose subito. La sua mano ossuta indugiò a grattare il cranio calvo in cerca di ispirazione, mentre i suoi piedi eseguivano una specie di balletto fatto di impercettibili passetti avanti e indietro, intervallati da frequenti pause e da un drizzar del collo che ricordava più che mai le movenze di una gallina. Infine si arrestò, le mani sui fianchi e un piede che fungeva da perno, mentre l'altro rimaneva inclinato a quarantacinque gradi, quasi a voler mostrare l'alluce che faceva capolino da una sdrucita babbuccia.

«Ritengo,» le sue parole caddero nel silenzio degli astanti come una lapidaria sentenza, «che un prezzo equo per tutta la partita possano essere quattro pezzi.»

«È una base su cui si può trattare,» ammise il mercante. «Quattro pezzi d'argento.»

«Suvvia, nobile signore,» Andertio guardò il compratore con l'espressione di chi si senta vittima di una burla, «sai bene che noi s'intendeva pezzi d'oro.»

«Oh, oh, con quattro pezzi d'oro mi ci compro una casa!»

«Certo! Una catapecchia piena di puzza in cui neppure vorresti metter piede. Noi s'ha qui un assortimento di almen trenta pellicce belle grandi e cinquanta più piccole, morbide e calde, che farebbero la gioia delle favorite dell'autarca.»

«Sai tutto, tu,» tagliò corto l'altro seccato. «Orbene, me ne vado. Ripasserò verso sera, quando le tue richieste saranno divenute più ragionevoli, con tutta la merce invenduta.»

«Come vuoi, gentile cliente.»

Valak osservò la figura che si allontanava altezzosa, ed era quasi contento di non aver concluso con quell'individuo antipatico. Lo distolse dai suoi pensieri il pigolio del compagno.

«Quello è molto interessato. L'ho visto dal suo sguardo.»

«Ma intanto è andato via.»

«Oh, fiore di ingenuità, questo fa parte del gioco. Appena svoltato l'angolo, ci spedirà qualche suo scagnozzo, a tener calda la trattativa.»

«Aspettami qui,» al giovane era venuta d'un tratto un'idea, «e non contrattare più con nessuno finché io non sarò di ritorno.»

«Ma...»

«Non discutere. E non far qualche scherzo dei tuoi o non esiterò a torcerti quel collo da pennuto.»

«Cosa diavolo hai in mente?»

«Tu non ci pensare.»

«Oh, fa un po' come vuoi, le pelli sono tue. Ma non lamentarti poi se non si concluderà un bel nulla.»

Senza aggiungere altro, Valak si allontanò a passi misurati. Ancora non si fidava del vecchio ma, da qualunque punto della piazza, poteva tenerlo d'occhio, così si diede a osservare senza parere ciò che accadeva nelle botteghe vicine.

Il grande mercato si andava sempre più animando man mano che si avvicinava l'ora meridiana. Vi era uno scalpaccio ininterrotto, e un fruscio di vesti di gente in perpetuo movimento, ma il suono preminente era quello delle innumerevoli voci intente a discutere, in un'infinità di strani dialetti oltre che nella lingua di Koo. Di quando in quando si levava più acuto il grido di qualche imbonitore che magnificava i suoi articoli, o lo strillo indignato di una matrona che si riteneva raggirata. E si udiva acciottolio di stoviglie, crepitio di roba che friggeva, strepito di pollame venduto vivo, scroscio di secchiate di acqua sporca rovesciata in terra. A Valak tutto ciò rammentava, moltiplicata per cento, l'animazione delle fiere che si tenevano a Querk.

Era molto incuriosito dei tipi umani che si aggiravano lì attorno, rappresentanti razze e ceti diversi, coi loro costumi del tutto nuovi ed esotici per lui, tuttavia il suo interesse andava alle merci offerte e, là dove riusciva a

capirci qualcosa, alle contrattazioni che si tenevano. Si fermò alla fine con aria distratta davanti a un portico in cui stavano, in bella esposizione, file e file di otri e di recipienti di coccio che dovevano contenere vini e liquori. Il venditore, un tipo allampanato dai lineamenti chiaramente orientali paludato in una lunga veste nera bordata d'oro, stava apostrofando in una lingua sconosciuta una piccola serva dimessa, che si scusava a monosillabi per qualcosa che le veniva imputato. Poi il padrone si allontanò, e vi fu una subitanea metamorfosi nella ragazza: i suoi occhi scuri ridevano con sfrontatezza ed ella si drizzava in tutta la persona, ad affrontare chiunque si facesse avanti in quella che era momentaneamente la sua bottega. Alla fine il suo sguardo incrociò quello di Valak.

«Oh, bel barbaro,» lo sfidò, «non vuoi assaggiare i deliziosi vini di Arambuh?»

L'interpellato la squadro senza timidezza, con l'arroganza del maschio che valuta prima di scegliere. La giovane donna era di bassa statura e rotondetta, pure i suoi lineamenti erano graziosi e la giovinezza le garantiva almeno qualche anno di successi in amore. Ma non era questo l'argomento che interessava all'uomo, per il momento.

«Quanto chiedi per una fiasca?» domandò.

«Ce n'è per tutte le borse,» la ragazza sollevò uno fra i tanti recipienti in pelle. «Questo ad esempio è un bianco dolce di Sivirne che può dare alla testa se non ci sei abituato. Ma è un vero nettare. Quattro *seclini* e mezzo.»

«Non hai un vino più comune?»

«Certo, il *fosco* di Koo, due *seclini*. Ma è un torcibudella che bevono gli scaricatori e io non voglio trattarti così male.»

«Ti ringrazio. Tornerò più tardi, appena venduta la mia merce. E magari potremo berci insieme un po' di quella roba da quattro e mezzo.»

«Mi rincresce, perché mi sembri un ragazzo a modo, ma alla sera il padrone mi chiude dentro e se voglio divertirmi devo accontentarmi di lui, sempre che ne abbia voglia. Certo ti preferirei.»

«Io sono Valak di Querk. Tu come ti chiami?»

«Adjena.»

«Sei una schiava?»

«No, ma non ho altri mezzi per mangiare.»

«Non si può trovare un modo di ingannare quella pertica vestita da becchino?»

«Se lo conosci, insegnamelo.»

L'esperienza di Valak non andava tanto in là, ma ormai l'amicizia era cosa fatta e, grazie alla scarsità di acquirenti in quel momento, poté trattenersi a lungo a discorrere con la ragazza. Quando tornò da Andertio, aveva aggiunto al suo bagaglio una quantità di informazioni utili.

«Venuto qualcuno?»

«Due o tre mediatori, ma li ho mandati via, come mi avevi detto tu. Sarebbe quasi ora di mangiare, ho una certa fame.»

«Denaro non ne abbiamo, quindi non ti resta che preparare uno di quei tuoi pasti da viaggio.»

«Già.»

Mentre il vecchio si dava da fare con la solita lercia terrina, il suo compagno diede inizio a un ragionamento che si portava in testa da quando aveva concluso il suo giro esplorativo.

«Ho sentito un po' i prezzi della roba,» disse, «e ho concluso che le mie pelli sono un articolo molto apprezzato. Sapevi che una pelliccia confezionata può andare da uno a quattro *tecli*? Occorrono da quattro a cinque pelli per farla, quindi, concedendo il loro guadagno all'intermediario e al sarto, mi sembra che la richiesta di un *seclo* a capo sia più che ragionevole.»

«Oh che ne sai tu di *tecli* e *secli*?»

«Un *seclo* è quel che chiamate un pezzo d'argento e ne occorrono dieci per fare un pezzo d'oro, cioè un *teclo*.»

«Ma bravo l'allievo che ha imparato la lezioncina! E adesso che vorresti fare?»

«Adesso ho le idee molto più chiare su come funziona qui il commercio. Partiremo da una richiesta per tutto il carico di cinque pezzi d'oro, e ribasseremo se sarà il caso fino a quattro. Non è un vero affare, ma non sono avido.»

«Voglio vedere chi sarà il babbeo che si deciderà a comprare. Non hai qualche proposta migliore?»

«No, e su questo argomento non si discute più,» tagliò corto Valak, deciso.